

Carlo Altini, *La storia della filosofia come filosofia politica. Carl Schmitt e Leo Strauss lettori di Thomas Hobbes*, Pisa, Ets, 2004, pp. 232.

La crisi intellettuale e politica che preparò la tragica conflagrazione della Germania di Weimar si caratterizzò per una elevata fecondità di pensiero e di elaborazione culturale, arrivando a costituire un laboratorio di idee nel quale alcune delle migliori menti di quella generazione cercarono di individuare le aporie e le contraddizioni del processo di modernizzazione. Il libro di Carlo Altini si sofferma su un momento significativo di quella vicenda, analizzando le interpretazioni di Leo Strauss e Carl Schmitt riguardo all'opera di Thomas Hobbes, che costituì l'iniziale punto di incrocio dei rispettivi percorsi intellettuali, ma anche lo snodo dal quale si delinearono le interpretazioni divergenti sulla crisi della modernità dello studioso ebreo emigrato in America e del giurista vicino al nazismo. È il «volto di Medusa» della modernità a focalizzare la loro attenzione e a spingerli a ricostruire la genealogia del mondo uscito dalla rivoluzione industriale e modellato dalla tecnica e dal liberalismo capitalistico, per cercare alternative alle aporie del processo di civilizzazione dominato dall'ombra lunga del nichilismo.

È proprio intorno a Hobbes che ruota la recensione critica con cui il giovane Strauss nel 1932 si confrontava con l'opera più significativa di Schmitt, *Der Begriff des Politischen*, cogliendone il limite principale nella mancata messa in questione della fondazione del problema filosofico del giusto ordine umano. Se Schmitt era molto acuto nel denunciare l'irrisolutezza del liberalismo moderno, ne rimaneva però lui stesso impigliato, in quanto il tentativo di individuare nel conflitto esistenziale tra amico e nemico il criterio del politico si riduceva ad un'enunciazione di un fatto privo in sé di consistenza etica, senza intaccare l'orizzonte relativista del liberalismo da cui intendeva distanziarsi. Già in quello scritto risaltano la prossimità e la divergenza tra questi due intellettuali, il cui confronto è stato designato da un interprete tedesco, Heinrich Meier, come un «dialogo tra assenti». Uno dei meriti principali del libro di Altini è quello di dare una diversa formulazione del rapporto proprio a partire dall'interpretazione hobbesiana, valorizzando in maniera adeguata la ricchezza filosofica dell'opera di Strauss. Se Schmitt vede la soluzione al problema della spolitizzazione insita nel liberalismo nella «possibilità della lotta *indifferentemente* dal contenuto "positivo" e dai motivi della lotta stessa» (p. 60), per Strauss solo la «questione del giusto può risolvere – in modo non relativistico e non "esistenzialistico" – il problema della neutralizzazione e della spolitizzazione» (p. 61). Proprio in Hobbes, secondo Schmitt, emerge la necessità di dare un fondamento all'ordine politico creato dagli uomini, facendo ricorso all'unica riserva di senso possibile, quella fornita dalla teologia politica con l'autorità della Rivelazione. È questa la maggior distanza da Strauss, per il quale «la teologia politica rappresenta la crisi del razionalismo [...] Secondo Schmitt, ma non secondo Strauss, il politico decide intorno alla questione dell'*ordine* – mentre per Strauss è, eventualmente, solo la filosofia che può gettare luce sul senso "politico" della Legge. Dietro il politico, per Schmitt, la *teologia politica*. Dietro il politico, per Strauss, il *problema teologico-politico*» (pp. 65-66). In Strauss, cioè, la filosofia ha la priorità nel definire il problema del Giusto, anche se la sua radicalità non può essere portata alle estreme conseguenze in ambito politico, pena la disgregazione dell'ordine che si basa su una dimensione propriamente teologica di credenza e di obbedienza ad un'autorità tradizionale.

Sulla base di questa diversa impostazione, Altini ripercorre con acribia le diverse fasi dell'interpretazione che di Hobbes hanno dato i due autori nel corso di tutta la loro opera. Se Schmitt si dimostra poco attento alla dimensione genetica del pensiero hobbesiano, la sua attenzione è volta a cogliere l'importanza politica dell'autore del *Leviatano*, capace di tenere insieme decisionismo e nervatura istituzionale del concetto moderno di sovranità, immanenza della costituzione del patto politico e apertura alla trascendenza. In Strauss, invece, è privilegiata la dimensione filosofica di Hobbes, «il filosofo fondatore dell'illu-

minismo e dell'ideale moderno del *progresso*, precursore dell'utilitarismo, "antenato" di Voltaire» (p. 129). Per entrambi è il liberalismo inaugurato da Hobbes la dimensione problematica che ha permeato la modernità e rispetto alla quale occorre predisporre dei contrappesi: per Schmitt la proposta di un momento fondativo dell'unità politica che faccia ricorso alla verità rivelata dalla teologia, per Strauss la riscoperta del razionalismo filosofico della classicità, in grado di depotenziare le costruzioni ideologiche della modernità, con la consapevolezza, però, dell'impossibilità di una trasparenza assoluta che coinciderebbe con la disgregazione di ogni ordine politico. È in questo intreccio di ricerca storica e riflessione filosofica attenta alle contraddizioni del presente che Altini coglie la pregnanza di questo dibattito che si è confrontato con i punti più alti della crisi della contemporaneità, riattualizzando momenti significativi della tradizione filosofica e sfuggendo al vuoto storicismo che equipara filosofia e storia della filosofia.

Il libro si conclude con un'appendice sulla fortuna di Hobbes in Germania che allarga l'orizzonte della ricerca ad altri protagonisti di quel dibattito (Meinecke, Troeltsch, Tönnies, Lange, Dilthey, Cassirer, von Gierke, Horkheimer, Borkenau, Schelsky). L'attenzione di Altini è sempre volta a tenere insieme ricostruzione storiografica e sfondo critico-problematico da cui nasce l'esigenza di confrontarsi con Hobbes, con una ricchezza di suggestioni e di spunti critici che lasciano intravedere ulteriori linee di ricerca meritevoli di sviluppo.